

### Libertà, indipendenza, cittadinanza: Haiti e l'America spagnola, 1790-1820

Federica Morelli\*

Negli ultimi vent'anni, da grande assente nella memoria e nella storia, la Rivoluzione haitiana è diventato uno dei temi di ricerca più in voga. Da quando Michel-Rolph Trouillot ha pubblicato, nel 1995, il libro *Silencing the Past*, nel quale si dimostrava come la Rivoluzione haitiana fosse stata, di fatto, cancellata dalla memoria occidentale perché le sue implicazioni, troppo sovversive, la rendevano impensabile, Saint-Domingue/Haiti è diventata oggetto di numerosi convegni, pubblicazioni, commemorazioni.<sup>1</sup> Oggi è uno degli oggetti più studiati dagli storici del mondo atlantico che si occupano di temi come schiavitù, razza, cittadinanza, rivoluzioni e indipendenza.<sup>2</sup>

Fra tutte le rivoluzioni atlantiche, quella che trasformò la colonia francese di Saint-Domingue nello stato indipendente di Haiti implicò i maggiori cambiamenti in campo politico, economico e sociale. La Rivoluzione haitiana (1789-1804)<sup>3</sup> fu all'origine di una serie di eventi senza precedenti: l'ingresso di rappresentanti coloniali in un'assemblea metropolitana; la fine della discriminazione razziale; l'abolizione della schiavitù in un'importante società schiavista; la creazione di uno stato indipendente in America latina. Dalle richieste di autogoverno dei proprietari terrieri si passò ai movimenti dei liberi di colore, che rivendicavano gli stessi diritti politici dei bianchi, per arrivare infine allo scoppio della più grande rivolta di schiavi nelle Americhe. Schiacciata tra le rivoluzioni in America del Nord e del Sud e collegata in modo assai complesso alla Rivoluzione francese, la Rivoluzione haitiana, nonostante il suo significato globale, è stata accostata di rado a questi eventi e ha cominciato a essere inclusa tra le rivoluzioni atlantiche solo in epoca recente.

Due elementi hanno contribuito, sul piano storiografico, al recupero della Rivoluzione haitiana alla storia internazionale. Anzitutto, il bicentenario della Rivoluzione francese che ha fatto davvero emergere, per la prima volta, la questione coloniale all'interno della storia rivoluzionaria: accanto a una storiografia coloniale classica, hanno iniziato a comparire sulla scena studiosi che cercavano di collegare la rivoluzione dei diritti dell'uomo alla questione coloniale.<sup>4</sup> Mettendo l'esperienza coloniale al cuore del processo rivoluzionario, hanno riletto il repubblicanesimo francese in base a un'ottica non esclusivamente metropolitana.<sup>5</sup>

Il secondo elemento che ha ridato vigore agli studi sulla Rivoluzione haitiana, favorendone il reinserimento nella storia globale, è lo sviluppo della storia atlantica, soprattutto negli Stati Uniti. Gli studi di David Geggus hanno contribuito in particolar modo a fare luce sulle ripercussioni della Rivoluzione di Saint-Domingue sui movimenti abolizionisti nel continente americano.<sup>6</sup> Altri studi, invece, hanno messo a fuoco le ondate migratorie provocate dalla rivoluzione verso le altre isole caraibiche (Cuba, Porto Rico, Giamaica, Martinica, Guadalupe) e in alcuni territori continentali (Louisiana, Nuova Spagna e Venezuela). Questi flus-

si migratori provocarono un allargamento della produzione di zucchero, caffè e indaco, considerato che i proprietari francesi viaggiavano non solo con i propri schiavi, ma anche con i capitali e il proprio *know-how*; incentivarono, inoltre, la circolazione di notizie e informazioni su quanto stava avvenendo nell'isola, ispirando, a loro volta, rivolte e sommosse in altre parti delle Americhe, dal Brasile agli Stati Uniti.<sup>7</sup> Tuttavia, la violenza della rivoluzione alimentò atteggiamenti diversi e contraddittori riguardo alla schiavitù, poiché sia gli abolizionisti sia i sostenitori della schiavitù la usarono come argomento nella loro propaganda.<sup>8</sup>

Mentre gli studi precedenti tendevano a dare risalto alla resistenza degli schiavi e attribuivano il successo della rivoluzione all'organizzazione politica e alla leadership, che erano il prodotto, essenzialmente, delle tradizioni religiose africane e del fenomeno del *marronage*, le nuove ricerche sono andate oltre la convenzionale partizione della società schiavista in bianchi proprietari e schiavi africani, cercando di farne emergere la complessità economica e sociale. Gli schiavi ebbero un ruolo fondamentale nel determinare gli esiti della rivoluzione, ma i primi conflitti scoppiarono a causa delle crescenti discriminazioni contro i liberi di colore e la loro aspirazione ai diritti politici.



Figura 1. Haiti e il Mar dei Caraibi.

## Una rivoluzione complessa

Come la Rivoluzione francese, quella haitiana fu molte rivoluzioni in una. Se i primi a sollevarsi furono i bianchi proprietari, che, in seguito alla convocazione degli Stati Generali in Francia, rivendicavano una maggiore autonomia politica, le altre due facce della rivoluzione furono rispettivamente i liberi di colore e gli schiavi.

I liberi di colore, ossia uomini e donne di ascendenza africana (in tutto o in parte), legalmente liberi in quanto affrancati dalla schiavitù o liberi dalla nascita, rappresentavano una componente minoritaria dell'isola, la cui popolazione era composta per il 90 per cento da schiavi. Si trattava all'incirca di 30 mila persone, equivalenti più o meno alla popolazione bianca. Vari studi ne hanno indagato non solo la condizione socioeconomica, ma anche il rapporto con l'élite bianca e i ricorsi alla giustizia per il riconoscimento dei propri diritti.<sup>9</sup> È così emerso che, nonostante le barriere poste dalla legislazione alla loro mobilità politica e sociale, numerosi liberi di colore di Saint-Domingue – tra cui anche varie donne – erano molto ricchi e potenti all'interno della società coloniale. Non solo possedevano terre e schiavi, contribuendo alla produzione economica dell'isola, ma rifornivano anche le milizie coloniali della maggior parte dei soldati e degli ufficiali. A partire dagli anni Settanta del Settecento, tuttavia, furono progressivamente relegati in una condizione d'inferiorità rispetto ai bianchi, in quanto fu proibito loro di accedere ai titoli di nobiltà, di portare le armi, di accedere a certe professioni e cariche pubbliche, di indossare oggetti o vestiti di lusso, di usare i nomi dei bianchi e i titoli onorifici. Le pratiche di esclusione furono accompagnate da un ampio discorso di stigmatizzazione: i mulatti, generalmente figli di bianchi e schiave, furono sempre più associati al libertinaggio sessuale e alla corruzione morale.<sup>10</sup>

Lo scoppio della Rivoluzione francese e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino offrirono ai liberi di colore uno spazio di discussione – la *Société des Amis des Noirs* di Parigi sosteneva la loro causa – e alleati, ma incrementò anche l'ostilità nei loro confronti; se prima della rivoluzione l'eguaglianza razziale implicava il diritto a diventare medico o avvocato, dopo il 1789 comportava l'accesso al potere politico.<sup>11</sup> La reazione alle pressioni dei liberi di colore fu violenta e intransigente: ci furono una serie di conflitti cruenti, uccisioni, confische di proprietà che nel 1790 portarono alla ribellione di Vincent Ogé nel nord di Saint-Domingue.<sup>12</sup> La cattura di Ogé e la notizia della sua barbara esecuzione spinsero l'Assemblea nazionale francese a concedere i diritti politici a un numero limitato di liberi di colore (i *quadroon*, ossia coloro che nella loro ascendenza avevano un quarto di sangue africano). Questa misura suscitò una forte protesta nell'isola e il governatore si rifiutò di introdurre il decreto; i liberi di colore si ribellarono quindi nelle regioni occidentali e meridionali dell'isola, dove vivevano numerosi bianchi.

Il conflitto interno permise alle rivolte degli schiavi di radicarsi nell'isola. Infatti, sia i bianchi sia i mulatti iniziarono ad armare gli schiavi affinché combattessero per la rispettiva causa. Una volta armati, però, gli schiavi iniziarono a lottare per i propri obiettivi. Le rivolte degli schiavi non furono quindi all'origine della rivoluzione; anzi si sollevarono solo quando capirono che i loro proprietari erano divisi.<sup>13</sup> Quella che iniziò nel 1791 nel nord dell'isola, dove si concentravano la maggior parte delle piantagioni di canna da zucchero di grandi dimensioni, fu la più ampia, lunga e distruttiva ribellione degli schiavi nella storia delle Americhe. Alcuni mesi dopo l'inizio della rivolta, i commissari francesi sull'isola, Sonthonax e Polverel, concessero ai liberi di colore l'uguaglianza giuridica con i bianchi, sperando in questo modo di placare la ribellione degli schiavi. Ma l'ingresso di

Spagna e Gran Bretagna nella guerra rivoluzionaria francese spostò l'equilibrio dei poteri anche a Saint-Domingue. Per limitare l'avanzata spagnola da oriente e quella inglese dalla Giamaica, nel novembre del 1793 i due commissari abolirono la schiavitù in tutta l'isola, nel tentativo disperato di mantenere l'autorità francese. Alcuni mesi dopo la Convenzione decretò l'abolizione della schiavitù in tutto l'impero francese, ratificando di fatto una decisione che era stata presa a Saint-Domingue.

L'abolizione della schiavitù, tuttavia, non ebbe vita lunga nelle altre colonie francesi. Nel 1802 infatti Napoleone decise di reintrodurla in tutto l'impero e questo portò a un'ennesima guerra con gli abitanti di Saint-Domingue, governati dal 1796 da Toussaint Louverture. La Francia inviò un esercito sotto la guida di Leclerc e la leadership dei ribelli, dopo l'arresto e la deportazione di Toussaint, fu presa da Jean-Jacques Dessalines, un ex schiavo diventato generale. Sebbene massacrati, torture e mutilazioni fossero stati una caratteristica della Rivoluzione haitiana fin dal suo inizio, la Guerra di indipendenza del 1802-03 fu eccezionalmente brutale. Anche se le atrocità furono commesse da entrambe le parti, i soldati francesi adottarono, a un certo momento, una vera e propria strategia di genocidio. L'esercito francese aveva però molte difficoltà nel combattere contro la guerriglia e fu condannato quando gli inglesi bloccarono i rifornimenti di truppe diretti verso Saint-Domingue; dopo aver perso circa 40 mila soldati in meno di due anni, i francesi lasciarono l'isola alla fine del 1803. Dessalines proclamò l'indipendenza il primo gennaio del 1804 e adottò il nome di origine amerindiana di "Haiti" come simbolica rottura col passato coloniale. I pochi bianchi che erano rimasti sull'isola furono sistematicamente massacrati nei mesi successivi. La nuova élite del paese fu un amalgama tra *anciens libres* di colore ed ex schiavi ai quali l'esercito aveva consentito un'importante ascesa sociale: questi e i loro discendenti si sarebbero contesi il potere per tutto l'Ottocento.

Le dinamiche della Rivoluzione haitiana sono fondamentali per capire le ripercussioni che essa ebbe nell'America spagnola nell'ultimo decennio del Settecento e in quelli successivi. Rappresentò per tutto il mondo atlantico la rottura più radicale con il passato: non solo significò la conquista dell'indipendenza per l'isola, ma anche il raggiungimento dell'uguaglianza razziale e l'abolizione della schiavitù. Il prezzo del successo fu tuttavia molto più alto che in altri contesti: la popolazione diminuì di un terzo a causa della violenza e delle emigrazioni e le esportazioni diminuirono di tre quarti. Anche se il numero dei rifugiati è difficile da stimare, sembra che, in proporzione, sia stato dieci volte quello degli *émigrés* nella Francia rivoluzionaria. Per quanto riguarda i territori spagnoli, la rivoluzione provocò un'ondata di migrazioni di bianchi, ma anche di schiavi africani (che viaggiavano con i loro padroni) e di liberi di colore nelle isole di Cuba e Porto Rico e in alcuni territori del continente (Louisiana, Nuova Spagna, Colombia e Venezuela). Questi flussi migratori contribuiscono, da un lato, a espandere la produzione di zucchero, caffè e indaco (i principali prodotti che si esportavano da Saint-Domingue prima della rivoluzione); dall'altro, invece, contribuirono a diffondere su questi stessi territori le idee sull'uguaglianza razziale e sull'abolizione della schiavitù.

## Da Haiti a Cuba: zucchero, schiavi e ribelli

A causa della sua vicinanza geografica a Saint-Domingue, Cuba fu, tra le colonie dell'America spagnola, quella che sperimentò gli effetti più immediati della Rivoluzione haitiana. La rivoluzione degli schiavi contribuì in primo luogo a completare la trasformazione dell'isola da colonia di insediamento (*settlement colony*) a colonia di piantagione (*plantation colony*), trasformandola da una società con schiavi a una società schiavista. Prima della Rivoluzione haitiana, gli schiavi rappresentavano una componente minoritaria dell'isola ed erano concentrati nelle aree urbane o in piccole fattorie dedite alla coltivazione di tabacco e zucchero nei dintorni delle principali città; alla metà del Settecento, solo quattro piantagioni di zucchero dell'isola contavano più di cento schiavi e la maggioranza della popolazione era bianca.<sup>14</sup>

La situazione economica e sociale dell'isola iniziò a cambiare già dagli anni Sessanta del Settecento, grazie a tre fattori principali: 1) l'occupazione inglese dell'Avana durante la Guerra dei Sette Anni (1762), che aprì il porto al commercio internazionale; 2) la Rivoluzione americana, che a causa del boicottaggio delle merci inglesi, incrementò la domanda di zucchero e altri beni esotici provenienti dai Caraibi non britannici; 3) il ruolo del riformismo borbonico della seconda metà del XVIII secolo, che promosse un'apertura del commercio dell'America spagnola, inclusa la tratta degli schiavi. Riguardo a quest'ultimo fattore, gli intellettuali e i ministri spagnoli miravano a trasformare la Monarchia cattolica in un impero commerciale, basato sull'esportazione di materie prime – e non solo metalli preziosi. Tale idea spinse Carlo III ad aprire il commercio – in precedenza limitato a Cadice e altri pochi porti americani – ad altre città della Spagna e dell'America spagnola. Il decreto sul commercio libero entrò in vigore nel 1765 per le isole caraibiche e successivamente (nel 1778) per tutti i territori dell'America spagnola. Il potente presidente del consiglio di Castiglia, Pedro Rodríguez, conte di Campomanes, affermava a questo proposito che, attraverso la coltivazione su ampia scala di zucchero e tabacco, Cuba sarebbe stata capace di competere con le più prospere isole francesi.<sup>15</sup>

Tali proposte erano sostenute anche dalle élite cubane che chiedevano a gran voce un'apertura e un'espansione del commercio degli schiavi. Francisco Arango Parreño, un ricco proprietario terriero cubano e avvocato, divenne il portavoce delle richieste delle élite dell'isola. Nel 1789 si stabilì a Madrid, dove divenne il rappresentante del municipio dell'Avana a corte; in questa veste, richiese al re spagnolo e ai suoi ministri un privilegio dopo l'altro. La sua prima petizione alla corte, nel febbraio del 1789, chiedeva per Cuba "una tratta degli schiavi illimitata".<sup>16</sup> Tre settimane dopo, il re emanò un decreto che apriva la tratta degli schiavi ed eliminava qualsiasi barriera di tipo monopolistico a tale commercio. Come Arango aveva chiesto, il decreto garantiva il permesso agli spagnoli di comprare schiavi nei porti stranieri e di venderli, esenti da dazi, in alcuni porti di Cuba, Porto Rico, Santo Domingo e Caracas. L'obiettivo era di sviluppare l'agricoltura delle colonie caraibiche e il loro commercio. In soli due anni dall'entrata in vigore del decreto, la media degli schiavi importati all'Avana passò da 1.188 persone all'anno a 6.683.<sup>17</sup>

Quando le notizie della rivolta degli schiavi a Saint-Domingue arrivarono in Spagna, Arango, che mirava a far prorogare di altri sei-otto anni il decreto sulla libertà di commercio degli schiavi, scrisse immediatamente un trattato sulle cause della ribellione e sulle sue implicazioni per Cuba e Madrid (*Representación hecha a Su Majestad con motivo de la sublevación de esclavos en los dominios franceses de la Isla de Santo Domingo*), riuscendo a consegnarne una copia a ogni componente del Consiglio di stato. In questo modo, la prima discussione della Rivoluzione haitiana nelle alte sfere di governo spagnole fu mediata dall'intervento del portavoce dell'élite possidente di Cuba.<sup>18</sup> Arango sosteneva che le cause della rivolta erano legate al disordine creato nell'isola dagli echi della Rivoluzione francese; gli schiavi si erano ribellati, perché in precedenza i proprietari avevano fatto la stessa cosa. In ogni modo, continuava, non c'erano motivi per temere un possibile contagio della ribellione a Cuba, poiché le due colonie erano sostanzialmente differenti. In primo luogo, i sudditi spagnoli, contrariamente ai francesi, erano contenti del loro re e del loro sistema di governo; in secondo luogo i proprietari cubani non avevano intrapreso una follia politica, come avevano fatto i francesi; infine, gli schiavi a Cuba erano trattati meglio che nell'isola francese. L'insieme di questi fattori avrebbe scongiurato, secondo Arango, i rischi di una grande ribellione di schiavi nell'isola spagnola. Dato che i rischi di una ribellione erano minimi, la Rivoluzione haitiana era prima di tutto un'opportunità che andava colta. La sua proposta era estremamente pragmatica: occorreva considerare la Rivoluzione haitiana e le conseguenti ricadute economiche e sociali come un'opportunità per le colonie spagnole dei Caraibi di recuperare lo svantaggio economico e commerciale con gli altri imperi, sostituendo Saint-Domingue nella produzione di zucchero e caffè. Il suo obiettivo era anche di convincere i ministri spagnoli a non limitare la tratta per timore di un contagio rivoluzionario; e, in effetti, di lì a poco, un altro decreto venne pubblicato al fine di estendere la libertà di commercio degli schiavi per sei anni.

La discussione sulla Rivoluzione haitiana da parte dello stato spagnolo si legò così, almeno nelle sue fasi iniziali, all'espansione della schiavitù e del sistema di piantagioni a Cuba. Alcuni mesi dopo lo scritto sulla Rivoluzione haitiana, Arango scrisse il suo famoso saggio sull'agricoltura cubana, dal titolo *Discurso sobre la agricultura de La Habana y los medios de fomentarla* (1792).<sup>19</sup> In questo testo Arango afferma che lo stato spagnolo avrebbe dovuto incoraggiare l'innovazione e la crescita dell'industria dello zucchero, esonerando i proprietari delle piantagioni da eccessive imposte ed espandendo i provvedimenti sul libero commercio, in particolar modo quello degli schiavi. Il suo non era un appello a emulare o competere con Saint-Domingue, ma piuttosto una calcolata esortazione a sostituirla. Le sue richieste furono comunque esaudite dalle autorità a Madrid e all'Avana, le quali si impegnarono a realizzare quella che è conosciuta come la rivoluzione dello zucchero a Cuba. All'incirca 325 mila africani furono legalmente portati nell'isola come schiavi dal 1790 al 1820, ossia più di quattro volte il totale degli schiavi importati nei trenta anni precedenti. La stragrande maggioranza fu impiegata nel settore saccarifero. Il nucleo del boom fu La Havana e i suoi dintorni, che vide i famosi *ingenios* (piantagioni di canna da zucchero) passare da 237 nel 1792 a 416

nel 1806. La capacità produttiva media di ciascuna piantagione duplicò tra il 1792 e il 1804 passando da 58 tonnellate metriche a 136. Anche le capacità di esportazione aumentarono vertiginosamente, passando da 15 mila tonnellate metriche nel 1790 a quasi 40 mila nel 1804. Nel corso degli anni Venti dell'Ottocento, con 105 mila tonnellate metriche all'anno, Cuba era incontestabilmente la più grande produttrice al mondo di zucchero.<sup>20</sup>

Tuttavia, Haiti rappresentava anche un modello negativo per i proprietari cubani e lo stato coloniale. In considerazione anche dell'incremento vertiginoso del numero di schiavi sull'isola, dovettero spesso confrontarsi con lo spettro della rivoluzione.<sup>21</sup> In effetti, come ha brillantemente dimostrato Julius Scott, le notizie sulla rivolta degli schiavi circolarono ampiamente nel mondo atlantico, e in particolar modo nello spazio caraibico, attraverso marinai, pirati, esuli, rifugiati e prigionieri.<sup>22</sup> Al fine di limitare la minaccia del contagio rivoluzionario tra gli schiavi, le autorità cubane, fin dal 1790, impedirono alle persone di colore francesi, sia schiave sia libere, di entrare legalmente nell'isola. Nonostante le proibizioni, schiavi e liberi di colore provenienti da Saint-Domingue entrarono ugualmente a Cuba, alimentando così la diffusione di notizie sugli eventi rivoluzionari e sull'abolizione della schiavitù. Non è un caso che a guidare una rivolta di schiavi nel 1795 a Puerto Príncipe fosse un ex schiavo della colonia francese, un certo Josef *el Francés*, arrivato a Cuba nel 1794 dopo che un commerciante di schiavi catalano lo aveva comprato in Giamaica e rivenduto a Cuba.<sup>23</sup> Alcuni anni dopo, nel 1798, sempre a Puerto Príncipe ebbe luogo un'altra importante rivolta di schiavi. Come nella rivolta del 1795, i leader principali furono neri francesi provenienti da Saint-Domingue.<sup>24</sup>

La seconda ondata di rivolte di schiavi a Cuba va messa in relazione con l'ultima fase della Rivoluzione haitiana quando, in seguito alla spedizione di Leclerc e alla guerra per l'indipendenza, migliaia di persone di Saint-Domingue, la maggior parte di colore, si rifugiarono a Cuba e in particolar modo a Santiago de Cuba, la città più vicina alle coste di Haiti. Alcuni uomini e donne, liberi grazie all'abolizione della schiavitù del 1793, furono ridotti nuovamente in schiavitù una volta sbarcati sull'isola spagnola.<sup>25</sup> In ogni modo, quello che preoccupava di più le autorità coloniali dopo l'indipendenza di Haiti era la possibilità che gli ex schiavi, liberi e padroni del loro destino, intervenissero nelle altre isole per provocare rivolte e insurrezioni, ossia se il governo haitiano incoraggiasse segretamente l'espansione della libertà nel resto delle Americhe. Anche se non vi sono documenti che comprovino tale intervento, studi recenti tendono a sottolineare la possibilità che alcune persone provenienti da Haiti agissero come "agenti" della libertà nonostante non fossero delegati formali o spie inviate dallo stato.



Figura 2. Mappa della cospirazione del 1806. Fonte: Ada Ferrer, *Freedom's Mirror*, cit., p. 218

In effetti, a partire dal 1805, vari progetti cospirativi furono scoperti in Giamaica, a Porto Rico, Virginia, Georgia, Brasile, Mississippi e Cuba.<sup>26</sup> Per quanto riguarda quest'ultima, due cospirazioni ebbero luogo a Bayamo nel 1805 e a Guines nel 1806 (fig. 2). In entrambi i casi, furono schiavi stranieri a guidare il movimento. Mentre a Bayamo furono schiavi da poco portati dalla Giamaica a Cuba, nel caso di Guines fu uno schiavo nato a Saint-Domingue. È alquanto improbabile che i leader di questi due movimenti operassero come agenti di Dessalines; si trattava piuttosto di persone che agivano di propria iniziativa, cercando di emulare ed espandere il modello rivoluzionario haitiano. Nel caso di Guines, la cospirazione fu anche il risultato di un inasprimento delle condizioni di lavoro degli schiavi.<sup>27</sup> La regione ospitava le piantagioni di canna da zucchero più avanzate da un punto di vista tecnologico, in quanto qui erano arrivati negli anni precedenti esperti francesi da Saint-Domingue. Ciò aveva provocato un forte aumento del numero di schiavi e un irrigidimento delle loro condizioni di lavoro. Gli obiettivi dei ribelli furono infatti le grandi piantagioni di canna da zucchero della regione. I leader della rivolta furono essenzialmente due: Francisco Pantaleón, schiavo creolo, ossia nato da genitori africani a Cuba, e Estanislao, nato nella città di Port-au-Prince (Saint-Domingue) nel 1781 e portato in Giamaica dal suo proprietario dopo lo scoppio della rivoluzione, dove fu poi venduto a un commerciante cubano.<sup>28</sup>

## Gli echi delle Rivoluzioni haitiana e spagnola a Cuba

L'instabilità dell'isola si intensificò con la crisi della monarchia spagnola, quando nel 1807-1808 la penisola iberica fu occupata dalle truppe napoleoniche e il



monarca spagnolo fu costretto ad abdicare in favore di Napoleone Bonaparte. Come la storiografia ha ampiamente dimostrato, questa crisi creò un grave vuoto di potere, in quanto né gli spagnoli né gli americani riconobbero il nuovo re. Ciò portò alla creazione di giunte autonome di governo nelle principali città iberiche e americane che rivendicarono il potere in nome del re assente, Fernando VII. Se a causa della guerra contro i francesi i peninsulari furono costretti a limitare il processo di frammentazione della sovranità convocando una *Junta Central* e poi le Cortes – che dettero avvio a una rivoluzione politica –, in America queste dinamiche portarono nel lungo periodo all'indipendenza della maggior parte dei territori dalla madrepatria.<sup>29</sup>

Cuba, contrariamente ad altri paesi, non formò una giunta di governo, ma fu caratterizzata comunque da una grave instabilità. Oltre alla presenza di molti francesi provenienti da Saint-Domingue, che erano considerati nemici dagli spagnoli, nel 1810 fu scoperta una cospirazione volta a creare un governo autonomo come nelle altre città dell'America spagnola. L'inchiesta rivelò che erano coinvolti nel piano membri di alcune famiglie prominenti della élite dell'Avana, massoni con connessioni negli Stati Uniti e in Francia, alcuni soldati delle milizie di colore della città. Anche se il progetto tendeva a rimuovere gli ostacoli che impedivano ai liberi di colore di avere accesso ad alcune professioni, manteneva la schiavitù e la tratta e non dichiarava una chiara uguaglianza giuridica tra bianchi e neri. Un secondo elemento di instabilità provenne un anno dopo dalla diffusione dei dibattiti in seno alle Cortes di Cadice, soprattutto quelli relativi all'abolizione della tratta e della schiavitù. I dibattiti costituenti erano infatti molto seguiti in America, in quanto venivano spesso riprodotti sulla stampa locale. Nel marzo del 1811, il delegato di Tlaxcala (Nuova Spagna), José Miguel Guridi y Alcocer, presentò una proposta per l'immediata abolizione della tratta degli schiavi e una graduale abolizione della schiavitù. Il delegato cubano, Andrés de Jáuregui (proprietario di piantagioni di zucchero e amico di Francisco Arango) ovviamente si oppose al decreto, ricordando le conseguenze che l'abolizione della schiavitù decretata dalla Convenzione francese aveva provocato nelle colonie. Tutte le istituzioni delle città – dal governatore, al municipio, il *Consulado* e la società patriottica – protestarono con veemenza inviando lettere, resoconti e rimostranze alle Cortes. Ancora una volta, le élites dell'isola si affidarono alle capacità relazionali e retoriche di Francisco de Arango, il quale chiese alle Cortes se in un momento di crisi, come quello che stava vivendo la monarchia spagnola, volessero realmente correre il rischio di alienarsi la lealtà dell'élite cubana, che avrebbe potuto seguire il cammino del Venezuela e dichiararsi così indipendente.<sup>30</sup> Non mancò tuttavia il richiamo ad Haiti: la sua immagine, sapientemente manipolata, poteva fermare il processo abolizionista. Richiamando le uccisioni dei bianchi, la violenza, il sangue, le ceneri Arango dimostrò ai delegati nelle Cortes che le loro azioni avrebbero potuto condurre Cuba a una simile rovina.<sup>31</sup>

Il modello haitiano emerse con forza ancora una volta nel contesto della ribellione di Aponte del 1812, un carpentiere libero di colore, veterano delle milizie nere dell'Avana. Il piano dei ribelli prevedeva un attacco alle fortezze e all'arsenale della città per requisire armi e assalire in seguito le piantagioni di zucchero in-

torno alla capitale e ad altre città dell'isola (Puerto Príncipe, Bayamo e Holguín). Gli obiettivi principali della cospirazione erano l'abolizione della schiavitù, l'eguaglianza giuridica tra bianchi e persone di colore e possibilmente la fine del colonialismo spagnolo. Aponte e i ribelli, tra cui liberi di colore e schiavi, miravano a costruire un altro regno indipendente nero come Haiti, dopo che qualche mese prima, il 2 giugno 1811, Henri Christophe, si era fatto incoronare re Henri I, nel nord dell'isola.<sup>32</sup> In seguito all'attacco dei ribelli contro alcune piantagioni nella provincia dell'Avana e di Porto Príncipe, l'insurrezione fu violentemente soffocata dalle autorità spagnole. Nonostante ci siano dubbi sulla guida della ribellione – se ci fosse un coordinamento dello stesso Aponte o se ci fossero più leader che agivano autonomamente –, il suo legame con Haiti è indiscutibile. In primo luogo, alcune testimonianze parlano della presenza di Jean-François, uno dei più importanti leader della rivolta degli schiavi di Saint-Domingue, all'Avana al momento della ribellione. In realtà non si trattava del vero Jean-François, che era morto a Cadice nel 1805, ma di Juan Barbier, un ex schiavo la cui vita resta tutt'oggi piena di misteri. In ogni modo, la presenza immaginaria di Jean-François mette chiaramente in relazione la ribellione del 1812 con quella haitiana.<sup>33</sup> Un secondo elemento che mette in connessione i due eventi è la presenza a Cuba di un gruppo di una ventina di persone giunte all'Avana dall'America centrale nel 1811. Si trattava delle famiglie di sei soldati di Saint-Domingue che avevano combattuto sotto la guida dello stesso Jean-François. Si erano alleati con il governo spagnolo contro la repubblica francese e, dopo la sconfitta della Spagna, erano stati portati prima a Cuba e poi destinati in America centrale. Nel 1811 si trovavano ancora una volta all'Avana a Casa Blanca, un insediamento al di là del porto della capitale cubana, per fare ritorno a Santo Domingo, divenuta nuovamente spagnola. Varie persone di colore fecero visita ai veterani neri della Rivoluzione haitiana durante il loro soggiorno a Casa Blanca e, considerato il loro legame con i movimenti ribelli, le autorità cubane decisero ancora una volta di espellerli.<sup>34</sup>

La rivoluzione liberale in Spagna e il dibattito in seno alle Cortes sull'abolizione della tratta e della schiavitù, insieme al modello haitiano, sempre presente nella mente dei cubani, permisero agli africani e ai loro discendenti di pensare che il momento della libertà e dell'indipendenza fosse arrivato anche per loro. In realtà non fu affatto così; anzi, proprio il timore di un'altra Haiti spinse le élite cubane non solo a rafforzare il controllo sugli schiavi, ma anche a consolidare i legami con la madrepatria. Il dominio spagnolo sull'isola, contrariamente ai territori continentali, sarebbe terminato solo alla fine del XIX secolo e la schiavitù sarebbe stata uno dei pilastri della relazione coloniale.

## Haiti in *Tierra Firme*: esuli, ribellioni e diritti

L'impatto della rivoluzione degli schiavi e dell'abolizione della schiavitù a Saint-Domingue fu molto significativo anche nelle zone costiere della Capitanía General del Venezuela e della Nuova Granada, conosciute anche come *Tierra Firme*. Questa area, grazie alla circolazione di numerosi pamphlet e opuscoli e alle ondate di rifugiati provenienti dalle zone francesi, si trovò al centro delle rivolu-

zioni atlantiche. Qui varie rivolte ebbero luogo tra il 1793 e il 1798, confermando il contagio degli ideali haitiani nell'area caraibica.<sup>35</sup> Le intense connessioni delle città costiere e dei porti con l'area caraibica contribuirono all'entrata e circolazione di persone e testi scritti che diffusero le idee rivoluzionarie. Città come Cartagena, Santa Marta, La Guaira, Puerto Cabello, Cumaná, Coro e Maracaibo divennero importanti snodi multiculturali e multilingue nel corso del XVIII secolo.<sup>36</sup> In questa regione, varie cospirazioni orchestrate dai liberi di colore ebbero luogo tra il 1793 e il 1799. Trascurate o a lungo considerate prefigurazioni dei movimenti per l'indipendenza, studi recenti tendono piuttosto a legarle alla Rivoluzione haitiana.<sup>37</sup> Se da un lato la composizione sociale e le strategie di questi movimenti variavano, dall'altro si ispiravano tutti alle idee rivoluzionarie che, a partire dal 1791, avevano inondato la regione.



Figura 3. Mappa del Venezuela. Fonte: Soriano, *Tides of Revolution*, cit., p. xv.

La prima rivolta ebbe luogo nel 1795 a Coro, una delle prime città fondate dagli spagnoli in Venezuela e situata 300 km a ovest di Caracas. Vicina all'isola olandese di Curaçao (da cui dista solo 70 km), era uno degli snodi più importanti del contrabbando. Cacao e tabacco prodotti sulla costa, bestiame e pelli provenienti dalle aree interne venivano venduti a Saint-Domingue, Giamaica, Curaçao e Aruba da pirati olandesi e commercianti caraibici.<sup>38</sup> La popolazione della provincia era composta per la maggior parte da popolazione di discendenza africana; in base al censimento del 1795, i 26 mila abitanti della provincia erano così ripartiti: il 55 per cento erano classificati come neri (il 43 per cento liberi e il 12 schiavi), il 30 per cento indigeni, il 14 per cento bianchi.<sup>39</sup> La maggior proporzione di liberi di colore rispetto agli schiavi riflette l'immigrazione di schiavi da Curaçao, che fuggivano

a Coro dove era loro riconosciuta automaticamente la libertà. Le autorità locali, in effetti, non avevano nessun interesse a rimpatriare a Curaçao gli schiavi fuggitivi, dato la necessità di forza lavoro nella regione.<sup>40</sup>

La ribellione iniziò nella *hacienda* di La Macanilla, situata nella sierra di Coro. Il 10 maggio 1795 uno *zambo* (incrocio tra indigena e africano) libero, José Leonardo Chirino, guidò un gruppo di 350 ribelli, composto da schiavi, neri liberi e alcuni indigeni, verso la città di Coro per presentare le loro richieste al governo locale. I ribelli volevano non solo abolire le imposte sulle vendite (*alcabalas*) e ridurre i tributi indigeni, ma anche liberare gli schiavi e fondare una repubblica basata su “la legge dei francesi”. Prima di presentare le loro richieste al municipio, i ribelli avevano saccheggiato e bruciato le case dei bianchi, ucciso alcuni bianchi, dato alle fiamme alcuni campi e assaltato coloro che riscuotevano le tasse.<sup>41</sup> Questa rivolta, come molte altre nei Caraibi, fu repressa con forza dalle autorità coloniali: i funzionari spagnoli e le élite creole catturarono, torturarono e giustiziarono sommariamente la maggior parte dei ribelli. Anche Chirino fu arrestato e condannato a morte nel 1796; il suo corpo fu mutilato e decapitato, la sua testa e le sue mani furono esposte pubblicamente come monito contro nuove insurrezioni. Le richieste dei ribelli – l’abolizione della schiavitù e la creazione di una repubblica egualitaria – avevano convinto le autorità coloniali e le élite creole che non si trattasse di semplici rivolte antifiscali (tipiche della seconda metà del Settecento), ma di insurrezioni ispirate agli ideali rivoluzionari di Saint-Domingue. D’altro lato, i racconti dei testimoni bianchi descrivevano i ribelli come estremamente violenti, determinati a sterminare i bianchi e a impossessarsi delle donne bianche.<sup>42</sup>

Una delle rivolte più importanti dell’area fu quella della Guaira, meglio conosciuta come la cospirazione di Gual e España. Anche se la maggior parte degli storici hanno ipotizzato che la ribellione fosse stata esclusivamente influenzata dagli ideali della Rivoluzione francese, soprattutto attraverso i suoi leader bianchi – Juan Picornell, Manuel Gual e José María España –, studi recenti hanno dato più attenzione alla partecipazione delle persone di colore al movimento e alle loro interazioni con prigionieri, rifugiati e schiavi franco-caraibici. Gli istigatori dell’insurrezione avevano infatti un’idea radicalmente nuova sull’uguaglianza razziale e sociale, fortemente influenzata dagli eventi di Saint-Domingue. Bagnata dal mar dei Caraibi e non lontana da Caracas, La Guaira divenne uno dei più importanti porti della *Tierra firme* nel corso del XVII secolo, quando le esportazioni di cacao iniziarono a crescere. Durante il secolo successivo, con il monopolio commerciale del cacao concesso alla Compagnia Guipuzcoana, La Guaira divenne un importante snodo, attraverso cui entravano i prodotti e le merci europee in Venezuela e si spedivano i prodotti tropicali (cacao, tabacco e indaco) verso l’Europa. L’importanza strategica del porto sopravvisse anche dopo la caduta della compagnia, in quanto il commercio tra la Spagna e La Guaira continuò a rappresentare il 90 per cento dell’attività di scambio legale del Venezuela alla fine del Settecento.<sup>43</sup> La Guaira era anche un importante centro di interazione sociale tra popoli provenienti da diversi contesti. La sua popolazione rifletteva la composizione sociale del resto della costa centrale del Venezuela, dove i liberi di colore rappresentavano all’incirca il 50 per cento, gli schiavi il 20, i bianchi il 15 e gli in-

digeni il 10. La proporzione di liberi e schiavi variava a seconda delle aree urbane e rurali: mentre gli schiavi erano più numerosi nelle piantagioni di cacao, i liberi di colore erano più numerosi nei centri urbani, ed erano generalmente piccoli proprietari, commercianti, marinai, carpentieri, muratori, sarti, calzolai e barbieri.

Dal 1793 al 1796 la città aveva ricevuto circa mille prigionieri, rifugiati e schiavi dalla Martinica, Saint-Domingue e Santo Domingo spagnola. Numerose testimonianze dell'epoca affermano che la presenza di queste persone minacciava la tranquillità del porto e rendeva possibile il contagio delle idee rivoluzionarie. I documenti dell'inchiesta sulla ribellione rivelano che testi e giornali provenienti dalla Francia, dalla Spagna, dagli Stati Uniti e dai Caraibi francesi circolavano ampiamente tra i gruppi che avevano preso parte alla cospirazione; questi stessi gruppi inoltre producevano un considerevole numero di testi (proclami, poemi, racconti, canzoni, traduzioni e adattamenti della "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino") che miravano ad adattare le idee repubblicane al contesto locale e, utilizzando strategie narrative innovative, li rendevano accessibili a un'ampia popolazione di colore essenzialmente analfabeta. Questa sfera pubblica, che sfuggiva al controllo delle autorità coloniali e delle élite, non era stata costruita intorno a giornali locali o a luoghi pubblici importanti, ma intorno a circuiti di lettura e condivisione di manoscritti, racconti e canzoni che avevano luogo in piccoli negozi, case private o nella prigione della città.<sup>44</sup>

La rivolta fu alimentata da due network principali: quello dei mercanti e proprietari creoli, che si unirono intorno a José María España e Manuel Gual, e quello dei soldati e artigiani *pardos* (mulatti), che si incontravano nel negozio di Narciso del Valle, un barbiere e ufficiale del battaglione dei *pardos* della Guaira. Mentre la prima rete includeva anche ufficiali di basso rango, quello dei *pardos* includeva i neri liberi della città e della provincia. In un posto come il Venezuela, dove ai discendenti degli africani non era permesso accedere al sistema educativo, i negozi – come quello del barbiere – servivano da scuole informali, dove i bambini di colore apprendevano a leggere e a scrivere. Tuttavia, un altro personaggio, il prigioniero spagnolo Juan Bautista Picornell, divenne un attore centrale nella pianificazione del movimento. Membro di varie società scientifiche e letterarie spagnole, Picornell aveva guidato e progettato un'insurrezione volta a rovesciare la monarchia borbonica a Madrid, il 3 febbraio 1796, conosciuta come cospirazione di San Blas. I ribelli furono però scoperti e mandati in esilio in America; Juan Picornell e altri cospiratori arrivarono a La Guaira alla fine del 1796. Visti come vittime della persecuzione spagnola, gli insorti di San Blas guadagnarono la fiducia degli ufficiali locali, i quali concessero loro un trattamento speciale, incluso il privilegio di comunicare con la gente della Guaira e di Caracas. Durante tali visite, Picornell insegnava ai locali le idee repubblicane e liberali, trasformando la sua cella in un laboratorio rivoluzionario in cui furono elaborati e redatti i testi degli insorti.<sup>45</sup> Questi includevano vari documenti scritti (*instrucciones* e *ordenanzas*) per organizzare la ribellione e preparare il primo governo repubblicano del Venezuela. In primo luogo, si prevedeva la costituzione di una *Junta Gubernativa* (giunta di governo) che avrebbe preso il controllo degli uffici pubblici e avrebbe determinato responsabilità e salari dei nuovi funzionari.<sup>46</sup> In secondo luogo, il

nuovo governo avrebbe dovuto dichiarare il libero commercio, l'abolizione della schiavitù prevedendo delle indennità per i proprietari, l'abolizione del tributo degli indigeni, la soppressione delle tasse, in particolar modo quelle sul cibo, sul commercio (*alcabalas*) e l'abolizione dell'*estanco* (monopolio del tabacco). Il progetto dei ribelli prevedeva anche la promozione dell'armonia tra le razze: bianchi, *pardos*, indigeni e neri avrebbero dovuto comportarsi rispettando il principio dell'eguaglianza naturale nella società.<sup>47</sup>

Sebbene le *Ordenanzas* prestassero una particolare attenzione al rispetto della religione cattolica e della Chiesa, le dichiarazioni di uguaglianza tra l'intera popolazione implicavano l'abolizione di due importanti istituzioni coloniali: la schiavitù e il tributo indigeno. L'uguaglianza sociale e l'abolizione della schiavitù costituivano due caratteristiche distintive del movimento. Anche se la cospirazione fu svelata e il movimento fallì, il caso della Guaira dimostra chiaramente che le idee e le esperienze rivoluzionarie viaggiarono dai Caraibi al continente, dove attori individuali e collettivi ricevevano, interpretavano e riproducevano concetti, idee e pratiche. In questo caso, la proclamazione dell'uguaglianza e la partecipazione politica di tutti i settori della società miravano a prevenire la violenza e l'eliminazione dei bianchi.

In seguito agli eventi di Coro e La Guaira, le autorità coloniali erano ossessionate dal timore di un'invasione guidata dai rivoluzionari francesi. Tale paura non era solo il risultato di una mera paranoia, considerando che tra il 1794 e il 1800 diverse navi capitanate da corsari di colore attraversarono il mar dei Caraibi diffondendo le idee rivoluzionarie e incitando alla rivolta varie comunità di neri. A partire dal 1793, la Convenzione nazionale francese aveva infatti incoraggiato i corsari francesi a effettuare raid sulle navi nemiche. L'isola di Guadalupe, con l'arrivo del governatore Victor Hugues nel 1794, divenne la base principale per le operazioni corsare nei Caraibi, la maggior parte orchestrate da neri e mulatti che diffondevano gli ideali della libertà e dell'uguaglianza ed elogiavano i benefici del sistema repubblicano.<sup>48</sup> Per le autorità spagnole, era evidente che i corsari neri non avevano altro scopo che incitare alla ribellione e destabilizzare la regione.

Le cospirazioni di Cartagena e Maracaibo, che ebbero luogo nel 1799, possono comprendersi solo alla luce di questa situazione. Il 2 aprile del 1799, gli ufficiali spagnoli scoprirono un piano di un gruppo di liberi di colore per conquistare la cittadella di Cartagena, scendere nella città per uccidere i bianchi e saccheggiare le ricchezze del re. Sembra che alcuni schiavi francesi si fossero alleati con i neri locali per ribellarsi contro i loro proprietari e le autorità spagnole. Il piano fu scoperto grazie al capitano della milizia *parda* della città, Manuel Yturen, il quale era stato contattato da uno schiavo al fine di convincerlo ad aderire alla cospirazione.<sup>49</sup> Il mese seguente, un movimento simile fu scoperto nel porto di Maracaibo in Venezuela. Anche in questo caso la cospirazione fu denunciata da un miliziano *pardo*, il quale testimoniò che alcuni corsari francesi, provenienti da Puerto Príncipe, avevano incoraggiato i *pardos*, mulatti e schiavi locali a ribellarsi per "introdurre lo stesso sistema di libertà e uguaglianza che aveva portato alla rovina l'isola di Saint-Domingue".<sup>50</sup> Come a Cartagena, le autorità coloniali reagirono velocemente arrestando i principali sospetti.

In entrambi i casi, le cospirazioni fallirono a causa del mancato supporto locale. In particolar modo, Maracaibo, Cartagena e altre città costiere della zona, erano divise in gerarchie socio-razziali che impedivano una effettiva collaborazione tra *pardos* e neri. Il termine *pardo* indicava infatti coloro di discendenza mista che avevano raggiunto un certo status sociale; molti di loro erano proprietari di schiavi e quindi non erano interessati a unirsi a movimenti che lottavano per l'abolizione della schiavitù. In ogni modo, queste cospirazioni, anche se scoperte, convinsero le autorità spagnole a prevenire che si diffondesse il malcontento tra la popolazione di colore. Cominciarono così a fare graduali concessioni che permisero a *pardos* e neri liberi di ricoprire nuovi ruoli politici e sociali, evitando così che si alleassero con gli schiavi per sollevarsi.

### **Conclusioni: la trasformazione dell'esempio haitiano**

L'esempio haitiano e il linguaggio rivoluzionario avevano quindi rivelato nuove possibilità e spazi di manovra non solo per gli schiavi, ma anche e soprattutto per le persone libere di colore. Durante la crisi della monarchia spagnola, le preoccupazioni per un'eventuale guerra razziale convinsero gli insorti creoli a integrare politicamente questi gruppi nei nuovi regimi politici, concedendo loro l'eguaglianza giuridica e i diritti di cittadinanza. La loro integrazione politica avrebbe infatti evitato lo scoppio di ribellioni come quella haitiana, permettendo, al tempo stesso, la continuità del sistema schiavista. Tuttavia, l'incremento dello sforzo bellico, causato dall'espansione dei conflitti nel continente sudamericano e dalla loro trasformazione in guerre internazionali, portò negli anni anche a un indebolimento della schiavitù.

Al fine di evitare altre rivolte dei liberi di colore e scongiurare un'altra Haiti, le élite di Caracas concessero ai *pardos* della città di designare alcuni loro rappresentanti nella giunta di governo che si era costituita nel 1810, in seguito alla crisi della monarchia spagnola. Successivamente, sia la costituzione del Venezuela del 1811 sia quella di Cartagena del 1812 proclamarono l'uguaglianza giuridica tra bianchi e liberi di colore, concedendo a questi ultimi i diritti di cittadinanza.<sup>51</sup> Tuttavia, le costituzioni americane di questo periodo, come quella di Cadice del 1812, non trattarono il problema della schiavitù che restò vigente in tutti i territori dell'America spagnola. Tale questione divenne però importante nella seconda fase delle guerre di indipendenza, quando i conflitti interni tra ribelli e lealisti, tra città, tra gruppi razziali diversi provocarono la sconfitta dei movimenti repubblicani e la riconquista spagnola del Venezuela e della Colombia. Fino a quel momento, i ribelli si erano sempre rifiutati di reclutare schiavi negli eserciti, per paura di armarli e di ritrovarsi in una rivoluzione simile a quella haitiana. Ma la riconquista spagnola e il soggiorno di Simón Bolívar e altri dirigenti ad Haiti fecero cambiare loro idea.

Bolívar, con la riconquista spagnola di Venezuela e Colombia, era fuggito in Giamaica e, in seguito all'alleanza tra Spagna e Inghilterra, da qui era sbarcato ad Haiti. Il suo arrivo sull'isola non fu solitario: le sconfitte dei ribelli in Venezuela e Nuova Granada, spinsero circa 250 membri dei governi e degli stati maggiori dei

due paesi a rifugiarsi nelle Antille. La scelta di Haiti, e soprattutto della repubblica del sud, guidata dal presidente Pétion, non fu casuale e assunse un significato particolare. Il passaggio dei patrioti ad Haiti ebbe infatti importanti ripercussioni sul futuro delle guerre ispano-americane e sulla costruzione delle nuove repubbliche. Permise, in primo luogo, di superare certi pregiudizi nei confronti dell'isola, considerata come un paese appannaggio di capi guerrieri dediti alla violenza. Inoltre, l'accoglienza e l'aiuto offerto da Pétion ai patrioti ispano-americani dette al paese della rivoluzione dei neri il volto di una repubblica sorella, favorevole al sostegno della causa ribelle. Mentre sino ad allora Haiti aveva evocato immagini essenzialmente negative nelle menti delle élite ispano-americane e in primo luogo in quelle delle regioni caraibiche, il soggiorno di Bolívar e degli altri patrioti sull'isola contribuì a cambiare radicalmente la percezione della rivoluzione che aveva messo sottosopra il paese dal 1791 al 1804. I riferimenti haitiani lasciavano la sfera dell'emozione, dove l'avevano relegata i discorsi catastrofisti, per raggiungere quella razionale. Tale metamorfosi non derivava solo dalla migliore conoscenza degli eventi e della realtà dell'isola, ma anche dalle trasformazioni delle ambizioni dei patrioti. La proclamazione della guerra a morte contro gli spagnoli aveva implicato infatti l'adozione di una strategia militare che mirava al massacro degli avversari e l'esempio haitiano permetteva appunto di incanalare l'energia del conflitto verso un solo scopo – l'annientamento del nemico –, favorendo il superamento della guerra civile.<sup>52</sup>

Nonostante il timore di Bolívar e degli altri dirigenti repubblicani verso la "pardocrazia", ossia di un eventuale sovvertimento delle gerarchie razziali, dove i discendenti degli africani avrebbero potuto trasformarsi in una massa incontrollabile e sterminare i bianchi, così come era avvenuto ad Haiti, l'eventualità non remota di una sconfitta definitiva contro gli spagnoli portò a un ribaltamento delle posizioni dei patrioti nei confronti degli schiavi. Invece di condurre a un inasprimento della loro condizione servile, l'esperienza haitiana convinse gli stati maggiori repubblicani della necessità di integrare gli schiavi nella categoria di soldati e quindi di cittadini. Riconoscere la libertà agli schiavi che si fossero arruolati con le truppe patriottiche aveva un duplice vantaggio: dal punto di vista militare, la repubblica avrebbe guadagnato dei soldati favorevoli al regime; dal punto di vista politico, significava poter sventare qualsiasi minaccia di ribellione di schiavi. L'esperienza haitiana divenne, in modo sempre più insistente nella corrispondenza e nei discorsi, non più l'occasione per esprimere l'angoscia legata all'abolizione delle tradizionali distinzioni giuridico-razziali, ma la base di un discorso politico sul modo di condurre la guerra. Come afferma lo stesso Bolívar:

Le ragioni politiche e militari per ordinare il reclutamento degli schiavi sono evidenti. Abbiamo bisogno di uomini robusti e forti, abituati alle durezze e alle fatiche, di coloro che abbracciano la causa e il mestiere [le armi] con entusiasmo; di uomini che identificano la loro causa con la causa pubblica, e per i quali il valore della morte è appena minore di quello della loro vita.<sup>53</sup>



L'esempio haitiano offriva quindi una nuova maniera di comprendere la società ispano-americana, partendo dall'evidenza di una guerra permanente, manifesta o latente, tra caste, razze o classi. Occorreva condurre questa conflittualità verso un unico scopo: la sconfitta, o meglio l'annientamento, degli spagnoli. Invece di considerare gli eventi di Saint-Domingue come una ribellione nera e di schiavi, i patrioti iniziarono a considerarla una vera e propria rivoluzione, una rottura politica il cui sviluppo poteva essere fonte di insegnamenti, specialmente all'interno di una società divisa in vari gruppi razziali. Gli schiavi furono progressivamente arruolati negli eserciti di Bolívar e San Martín in cambio della libertà, rivelandosi decisivi per la vittoria finale.<sup>54</sup>

Come Marixa Lasso ha brillantemente spiegato, durante il processo d'indipendenza, grazie agli ideali rivoluzionari che circolavano in tutto il mondo atlantico, le élite creole furono costrette ad abbracciare l'ideale dell'armonia e dell'uguaglianza razziale.<sup>55</sup> La Rivoluzione haitiana aveva certamente giocato un ruolo di primo piano in questa trasformazione. Anche se la schiavitù non fu immediatamente abolita – la maggior parte degli stati dell'America spagnola la abolirono a metà del XIX secolo –, le guerre e il reclutamento di molti schiavi africani negli eserciti di liberazione indebolirono di fatto l'istituzione riducendo considerevolmente il numero di schiavi. Dopo la rottura con la Spagna, le costituzioni degli stati indipendenti abolirono le disuguaglianze tra bianchi, persone di colore e indigeni, rendendo la maggior parte degli abitanti – almeno formalmente – cittadini delle nuove repubbliche.

#### NOTE

\* Federica Morelli insegna Storia delle Americhe all'Università di Torino ed è coordinatrice del dottorato internazionale *Global History of Empires*. È specialista di storia latinoamericana, di storia atlantica e di storia coloniale e degli imperi. Tra le sue pubblicazioni principali: *Territorio o Nación. Reforma y disolución del espacio imperial en Ecuador* (CEPC, 2005); *Il Mondo Atlantico. Una storia senza confini, sec. XV-XIX* (Carocci, 2013); *L'indipendenza dell'America spagnola. Dalla crisi della monarchia alle nuove repubbliche* (Le Monnier, 2015), *Free People of Color in the Spanish Atlantic: Race and Citizenship, 1780-1850* (Routledge, 2020).

1 Michel-Rolph Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Beacon Press, Boston 1995.

2 Resta tuttavia un tema assai trascurato dalla storiografia italiana. L'unica eccezione è il libro di Roberto Cagliero e Francesco Ronzon, a cura di, *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all'imperialismo americano*, Ombre Corte, Verona 2002.

3 Considero qui l'ampio processo della rivoluzione, che non si limita, come data di inizio, alla rivoluzione degli schiavi nel 1791, ma che prende in considerazione anche le proteste dei bianchi proprietari e le rivolte dei liberi di colore.

4 Yves Bénot, *La Révolution française et la fin des colonies*, La Découverte, Paris 1988; Id., *La démente coloniale sous Napoléon*, La Découverte, Paris 1992; Marcel Dorigny, Bernard Gainot, *La Société des amis des noirs, 1788-1799: contribution à l'histoire de l'abolition de l'esclavage*, UNESCO, Paris 1998; Yves Bénot e Marcel Dorigny, *1802, rétablissement de l'esclavage dans les colonies françaises: aux origines d'Haïti. Ruptures et continuités de la politique coloniale française, 1800-1830*, Maisonneuve et Larose, Paris 2003; Bernard Gainot, *Les officiers de couleur dans les*

*armées de la République et de l'Empire, 1792-1815: de l'esclavage à la condition militaire dans les Antilles françaises*, Karthala, Paris 2007.

5 Significativi a questo proposito i primi due capitoli di un libro sulla rivoluzione pubblicato dall'Istituto Storico della Rivoluzione Francese (IHRF): Pierre Serna, "Toute révolution est guerre d'indépendance", e Frédéric Régent, «Pourquoi faire l'histoire de la Révolution française par les colonies?», in Jean-Luc Chappey et al., a cura di, *Pour quoi faire la Révolution*, Agone, Paris 2012, pp. 19-49 e 51-82, rispettivamente.

6 David P. Geggus, a cura di, *The Impact of the Haitian Revolution in the Atlantic World*, University of South Carolina Press, Columbia 2001; D. P. Geggus e Norman Fiering, a cura di, *The World of the Haitian Revolution*, Indiana University Press, Bloomington 2009. Si veda inoltre D.P. Geggus, "The Caribbean in the Age of Revolution", in David Armitage e Sanjay Subrahmanyam, a cura di, *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Palgrave Macmillan, Houndmills-New York 2010, pp. 83-100.

7 David Geggus, "The Influence of the Haitian Revolution on Blacks in Latin America and the Caribbean", in N. P. Naro, a cura di, *Blacks, Coloureds and National Identity in Nineteenth-Century Latin America*, ILAS, Londra 2003, pp. 38-59; Nathalie Dessens, *From Saint-Domingue to New Orleans: Migration and Influence*, University Press of Florida, Gainesville 2007; Ada Ferrer, *Freedom's mirror: Cuba and Haiti in the Age of Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; Anne Eller, *We Dream Together: Dominican Independence, Haiti, and the Fight for Caribbean Freedom*, Duke University Press, Durham 2016; Cristina Soriano, *Tides of Revolution Information, Insurgencies, and the Crisis of Colonial Rule in Venezuela*, University of New Mexico Press, Albuquerque 2018.

8 Ashli White, *Encountering Revolution: Haiti and the Making of the Early Republic*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010; Alejandro Gómez, *Le spectre de la Révolution noire: l'impact de la Révolution haïtienne dans le monde atlantique, 1790-1886*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2013.

9 John Garrigus, *Before Haiti: Race and Citizenship in French Saint-Domingue*, Palgrave Macmillan, New York 2006; Dominique Rogers, *Les livres de couleur dans les capitales de Saint-Domingue: fortune, mentalités et intégration à la fin de l'Ancien Régime (1776-1789)*, Tesi di Dottorato, Université Michel de Montaigne-Bordeaux III 1999, t. I, p. 6.

10 Garrigus, *Before Haiti*, cit., p. 57.

11 Florence Gauthier, *L'aristocratie de l'épiderme. Le combat de la Société des citoyens de couleur, 1789-1791*, CNRS Éditions, Paris 2007; Jeremy D. Popkin, *You Are All Free: The Haitian Revolution and the Abolition of Slavery*, Cambridge University Press, Cambridge 2010; Malick W. Ghachem, *The Old Regime and the Haitian Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

12 Figlio di un proprietario bianco e di una libera di colore, Ogé, come molti mulatti di Saint-Domingue, fu educato in Francia, a Bordeaux. Fece parte della *Société des Amis des Noirs* a Parigi, dove, insieme a Julien Raimond, un altro mulatto di Saint-Domingue, esercitò pressioni sull'Assemblea Nazionale francese affinché fosse riconosciuta l'eguaglianza giuridica tra liberi di colore e bianchi. Non avendola ottenuta, al suo ritorno nella colonia francese, si mise a capo di una rivolta di liberi di colore intorno alla città di Cap Français.

13 Popkin, *You Are All Free*, cit., pp. 217-246.

14 Franklin Knight, *Slave Society in Cuba during the Nineteenth Century*, University of Wisconsin Press, Madison 1970, pp. 4-6, 22.

15 Pedro Rodríguez Campomanes, *Reflexiones sobre el comercio español a Indias*, Instituto de Estudios Fiscales, Madrid 1988, pp. 70-82, 349-366; Jeremy Adelman, *Sovereignty and Revolution in the Iberian Atlantic*, Princeton University Press, Princeton 2006, pp. 25-26.

16 Dale Tomich, "The Wealth of Empire: Francisco Arango y Parreño, Political Economy and Slavery in Cuba", *Comparative Studies in Society and History*, 45 (2003), pp. 4-28.

17 Herbert Klein, "North American Competition and the Characteristics of the African Slave Trade to Cuba, 1790 to 1794", *William and Mary Quarterly* 28 (1971), pp. 86-102, qui 89-90.

18 Ferrer, *Freedom's Mirror*, cit., p. 33.

19 Francisco Arango y Parreño, "Discurso sobre la agricultura de la Habana y medios de fomentarla", in Id., *Obras*, Imagen Contemporánea, L'Avana 2005, vol. I, pp. 144-226.

- 20 Dale Tomich, *Through the Prism of Slavery: Labor, Capital, and World Economy*, Rowman & Littlefield, Lanham 2004, pp. 75-94.
- 21 Gómez, *Le spectre de la révolution noire*, cit.
- 22 Julius Scott, *The Common Wind: Afro-American Currents in the Age of the Haitian Revolution*, Verso, New York 2018.
- 23 Ferrer, *Freedom's Mirror*, cit., pp. 74-75.
- 24 Ivi, pp. 78-79.
- 25 Scott, Rebecca. "Paper Thin: Freedom and Re-enslavement in the Diaspora of the Haitian Revolution", *Law and History Review*, 29 (2011), pp. 1061-1087.
- 26 Geggus, "Slavery, War, and Revolution", cit., pp. 46-50;
- 27 Manuel Moreno Friginals, *El ingenio: Complejo económico social cubano de azúcar*, Editorial de Ciencias Sociales, La Havana 1978, vol. I, pp. 57-62.
- 28 Ferrer, *Freedom's Mirror*, cit., pp. 219-220.
- 29 La letteratura sulle conseguenze della crisi della monarchia spagnola in America è ormai molto ampia. Per una sintesi in italiano, si veda Federica Morelli, *L'indipendenza dell'America spagnola. Dalla crisi della monarchia alle nuove repubbliche*, Le Monnier, Firenze 2015. Per il caso cubano, si veda David Sartorius, *Ever Faithful: Race, Loyalty, and the Ends of Empire in Spanish Cuba*, Duke University Press, Durham 2013, pp. 21-51.
- 30 "Representación de la Ciudad de la Habana a las Cortes, el 20 de Julio de 1811", in Arango, *Obras*, cit., vol. 2, pp. 19-53, qui 23-25.
- 31 Ivi, p. 43.
- 32 Childs, *The 1812 Aponte Rebellion*, cit.
- 33 Ferrer, *Freedom's Mirror*, cit., pp. 271-273.
- 34 Ivi, pp. 279-281.
- 35 David Barry Gaspar e David P. Geggus, a cura di, *A Turbulent Time: The French Revolution and the Greater Caribbean*, Indiana University Press, Bloomington 1997; David P. Geggus, "The Influence of the Haitian Revolution", cit., pp. 43-44.
- 36 Ernesto Bassi, *An Aqueous Territory: Sailor Geographies and New Granada's Transimperial Greater Caribbean World*, Duke University Press, Durham 2016, pp. 23-82.
- 37 Cristina Soriano, *Tides of Revolution*, cit.; Aline Helg, *Plus jamais esclaves! De l'insurrection à la révolte, le grand récit d'une émancipation (1492-1838)*, La Découverte, Paris 2016, pp. 245-248; Juan Francisco Martínez Peria, *Lazos revolucionarios, Influencias, encuentros y desencuentros entre Haïti, Venezuela y Nueva Granada en la época de la Independencia (1789-1830)*, tesi di dottorato, Università Pompeu Fabra, Barcelona 2015; Alejandro Gómez, «Entre Résistance, Piraterie et Républicanisme: Mouvements Insurrectionnels d'inspiration Révolutionnaire Franco-Antillaise Dans La Côte de Caracas, 1794-1800», *Travaux et Recherches de l'UMLV*, 11 (2006), pp. 91-120.
- 38 Linda Rupert, *Creolization and Contraband: Curaçao in the Early Modern Atlantic World*, University of Georgia Press, Athens 2012, pp. 165-212.
- 39 Soriano, *Tides of Revolution*, cit., p. 124.
- 40 Rupert, *Creolization and Contraband*, cit., pp. 197-199.
- 41 Soriano, *Tides of Revolution*, cit., p. 118.
- 42 Ivi, p. 144.
- 43 Peter McKinley, *Caracas antes de la independencia*, Monteávil, Caracas 1993, cap. IV.
- 44 Soriano, *Tides of Revolution*, cit., p. 153.
- 45 Ivi, pp. 164-165.
- 46 "Ordenanzas" in Casto Fulgencio López, *Juan Bautista Picornell y la conspiración de Gual y España*, Ediciones Nueva Cádiz, Madrid 1955, 347-356, citato da Soriano, *Tides of Revolution*, cit., p. 175.
- 47 *Ibidem*.
- 48 David P. Geggus, "Slavery, War, and Revolution in the Greater Caribbean, 1789-1815", in David Barry Gaspar e David Patrick Geggus, a cura di, *A Turbulent Time: The French Revolution and the Greater Caribbean*, Indiana University Press, Bloomington 1997, pp. 1-50.
- 49 Aline Helg, *Liberty and Equality in Caribbean Colombia, 1770-1835*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 2004, p. 118.

50 "Comunicación del Gobernador de Maracaibo, don Ignacio de la Armada, al Capitán General de Venezuela, Guevara Vasconcelos" (maggio 1799), AGI, Estado 71, n.3, citato da Soriano, *Tides of Revolution*, cit., p. 186.

51 Marixa Lasso, *Myths of Harmony: Race and Republicanism during the Age of Revolution, Colombia, 1795–1831*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2007, pp. 45-49.

52 Clément Thibaud, "Coupé têtes, brûlé cazes. Peurs et désirs d'Haïti dans l'Amérique de Bolívar", *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, LVIII, 2 (2003), pp. 305-331; Morelli, *L'indipendenza dell'America spagnola*, cit., pp. 137-146.

53 "Simón Bolívar a Manuel Valdés", San Cristobal, 18 aprile 1820, citato da Thibaud, "Coupé têtes, brûlé cazes", cit., p. 327.

54 Peter Blanchard, *Under the Flag of Freedom. Slave Soldiers and the Wars of Independence in Spanish South America*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2008.

55 Lasso, *Myths of Harmony*, cit.